

I FIORI DEL MALI: istruzioni per l'uso

di Anna Maria Novelli

Da anni pensavo a un viaggio nella terra aspra dei Dogon, che si svolge interamente nel Mali, nazione dalla poetica forma di farfalla con le ali sfrangiate, posta nell'Africa occidentale, con quasi otto milioni di abitanti in un'estensione che è il quadruplo dell'Italia. L'avventura presupponeva stato di salute perfetto, adeguata preparazione fisica e il momento non sembrava propizio... Ma era tempo ormai..., era tempo...! Non potevo più aspettare e, caparbiamente, con mio marito mi sono aggregata a dodici giovali compagni.

Eccoci, dunque, nel paese dai tanti volti che sognavamo; difficile eppure affascinante; desertico a nord, pietroso a sud-est; attraversato per 1.700 chilometri da un fiume, il Niger, che al pari del Nilo in Egitto, grazie al delta interno, alle paludi, alla ricca fauna, fa da *pater vitalis* ai solitari abitanti delle sue rive, in uno dei territori più poveri dell'intero pianeta.

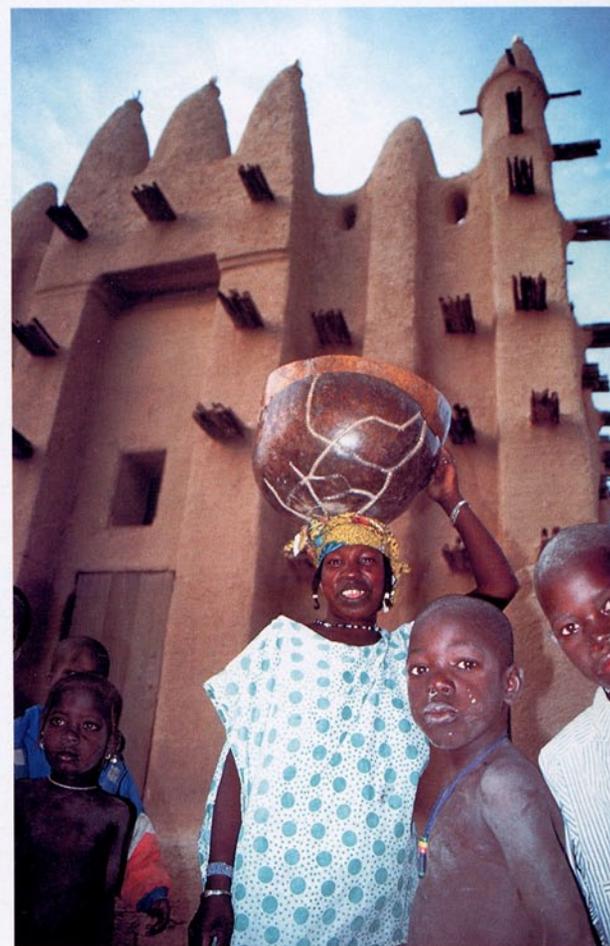
I preliminari avvengono a Bamako, la capitale. Quando i francesi la occuparono, nel 1883, era un povero villaggio; oggi vorrebbe darsi le arie di città moderna, ma le baraccopoli e le scene di degrado sono dietro l'angolo.

Dopo un tour di 'acclimatemento' di qualche giorno, in mancanza di strade, si parte per un trekking tra i Dogon. Sotto un sole implacabile (con punte di 40 gradi) percorriamo quotidianamente dai 10 ai 16 chilometri: sentieri polverosi, salite e discese impervie. Al seguito tanta acqua imbottigliata e viveri importati dall'Italia. La fatica è presto ripagata dal contatto con la gente che ci accoglie allegramente (anche se non sempre disponibile al clic delle macchine fotografiche) e trova negli ospiti il motivo per spezzare la monotonia di lunghe e torride giornate trascorse a 'spulare' e a schiacciare il miglio o nel bush dietro capre e mucche.

Ci muoviamo nella falesia di Bandiagara, un arido altopiano roccioso lungo 150 chilometri, dalle pareti a strapiombo sulla pianura. La maggior parte della popolazione ha scelto di vivere ai suoi piedi - anche se l'estate è un inferno con le pietre che restituiscono calore pure di notte e la sabbia sospinta dal vento ammantava tutto - perché l'acqua trattenuta nelle gole consente di coltivare qualche fazzoletto di terra a miglio, mais e pochi ortaggi, o è possibile approfittare di fibre e frutti di alberi come acacie, tamarindi e baobab. A contatto con questa etnia - rimasta isolata e quindi devota ai riti animistici - si sente parlare di strani miti riportati nei famosi testi di Marcel Griaule. Narrano del dio Amma che creò il mondo da una



Maternità a Djenné



Davanti alla moschea di Djenné



Mercato del lunedì a Djenné

palla di fango e di un universo dalla doppia natura, in bilico tra umido e secco, vecchiaia e giovinezza, nascita e morte. In queste dicotomie trovano personificazione le contraddizioni umane. Un'ancestrale simbologia investe la tessitura, la coltivazione dei campi, il modo di abbigliarsi, la decorazione, la costruzione e l'ubicazione delle case. L'hogon è la persona più rispettata: il sacerdote e l'amministratore della giustizia. Il bastone intagliato è indice del suo potere, come pure una pietra appesa al collo che gli viene tramandata dagli antenati.



Villaggio Dogon ai piedi della falesia di Bandiagara

I Dogon arrivarono nelle terre che occupano attualmente perché cacciati da altre zone del sud-ovest. Sono divisi in caste e la più alta è quella degli agricoltori. Durante il nostro cammino respiriamo un'aria purissima e godiamoci

mo di un silenzio assoluto che ristora la mente. I bambini appaiono all'improvviso da più punti. Sono il cuore pulsante di questa avara terra: gentili, imploranti, a volte troppo insistenti, con il loro francese che li fa sembrare civilizzati. Ci accompagnano per lunghi tratti, magari per portare una bottiglia d'acqua minerale in attesa che si vuoti... Mostrano con orgoglio il togu nà ("casa della parola", "grande riparo"), un tetto di paglia, molto basso, su pali intarsiati e infissi a terra, vietato alle donne. Lì sotto siedono i saggi, a discutere dei problemi locali e, costretti a restare

in quella posizione, non possono lasciarsi andare a discussioni animate, né tanto meno arrivare alle mani. Ci dicono che non si può fotografare senza ricompensa, per cui dispensiamo al più anziano le gradite noci di cacao o qualche moneta. Altra costruzione tipica, la moschea di banco (argilla cruda, impastata con sterco, frammenti di paglia e sabbia), sostenuta da tronchetti d'albero che spuntano all'esterno delle pareti. Di piccole dimensioni nei villaggetti raggiunge una fiabesca monumentalità a

Timboctou e Djenné, dove ogni lunedì, è esaltata da uno dei mercati più pittoreschi e vitali dell'Africa, in cui si vende di tutto, perfino filtri magici, pozioni e 'sacchetti' da appendere al collo dei bambini per preservarli dal malocchio.

I villaggi Dogon – dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità" – si distinguono per il loro aspetto geometrico: i granai a parallelepipedo e piramide, le case cilindriche per ospitare le donne nei giorni del mestruo, le abitazioni a cubo con il tetto piatto. Anche se instabili, spesso vi piazziamo le tende (ovviamente senza picchetti), preferibili agli alberghetti (quando s'incontrano), abitati da zanzare e da altri animali indesiderati... La pianta degli insediamenti è legata a regole antropomorfe. Ha la forma di un uomo disteso:

la testa è la piazza principale, i piedi sono gli altari, le mani le capanne delle donne...

Ancora frotte di ragazzini ci guidano ad assistere alle danze tribali: uomini mascherati si muovono al ritmo di musiche prodot-

te con strumenti rudimentali da anziani agghindati con le caratteristiche gondura (tuniche blu) e il cappello a cono di paglia intrecciata e pelle. Vi appaiono le maschere della gazzella, dell'airone, della scimmia, del cocodrillo (tuttora allevato in pozze con venerazione): animali della savana che stanziavano in Mali prima che il Sahel lo trasformasse in avamposto del Sahara. Le maschere servono a entrare in contatto con le forze della natura e con gli spiriti superiori, quindi, a esorcizzare la morte e a propiziare pioggia, ricchi raccolti, salute. Ammiriamo i movimenti singoli e d'assie-

me, ma soprattutto l'artistico artigianato del legno, tra il più apprezzati della cultura negra. Le croci, dalle braccia verso l'alto e il basso, rappresentano i Dogon che si rivolgono al Cielo in segno di riverenza per gli Dei, ma anche alla Terra dispensatrice di prodotti necessari alla sopravvivenza.

Sia tra i Dogon che tra i Peul (i pastori) e i Bozo (i pescatori) c'è chi non ha neanche da vestire. La pelle dei piedi è come la suola delle scarpe. Mancano le medicine e, in mancanza di un normale disinfettante le ferite non guariscono mai. Se qualcuno viene colto da malaria, rischia di morire. Le condizioni igieniche sono disumane; prevenire e curare l'Aids è un lusso che non possono permettersi.

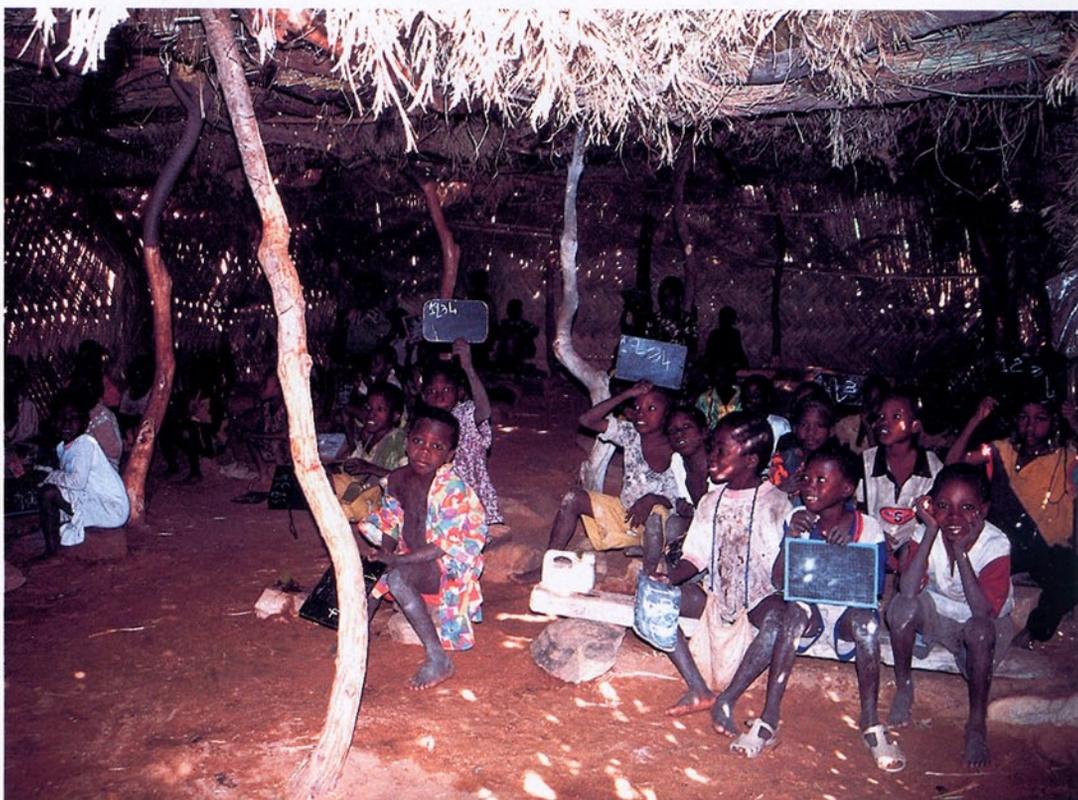
Ho chiesto a un giovane cosa fa la gente nei mesi di siccità. Ha risposto: "Quasi niente, perché solo la pioggia porta lavoro, da luglio a settembre". Tra l'altro, le propiziate precipitazioni finiscono per distruggere le case di fango faticosamente erette e si devono fabbricare sempre nuovi mattoni



Danze tribali nel villaggio di Tireli

scavando argilla dalle pozze prima che si prosciughino. Contemporaneamente si ottengono bacini più capienti.

Si avvicina un ragazzo più intraprendente che, per cercare di evadere dal suo misero destino, chiede di poter venire in Italia a fare qualunque mestiere, anche il domestico in casa. Racconta di amici che lavorano a Milano e "guadagnano bene". Un miraggio! Un momento particolarmente emozionante è la visita alla scuola

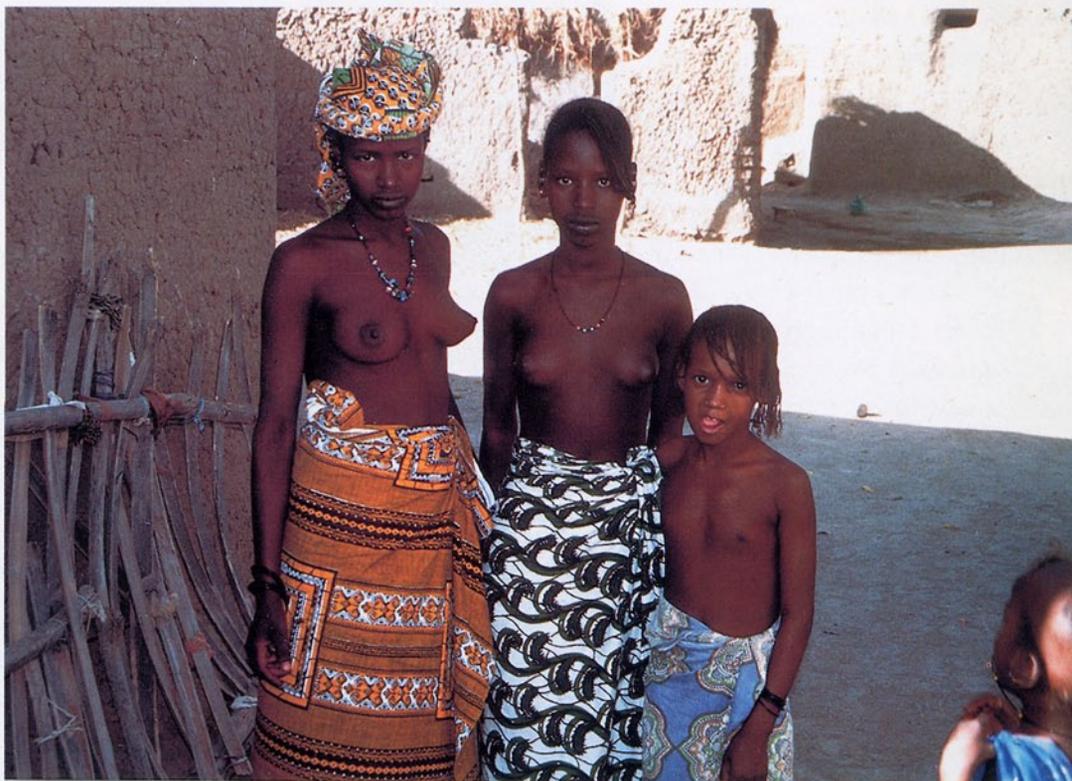


Bambini Dogon in classe

del villaggio di Ireli. Il maestro fa lezione di francese; gli alunni seduti su semplici rialzi di fango secco, sporgenti dal 'pavimento' di sabbia, scrivono su lavagnette individuali o, a matita, su quadernetti che, una volta terminati, cancelleranno pagina dopo pagina per riutilizzare la carta. Alla nostra vista si agitano, gridano gioiosi, ma zittiscono prontamente a un segno della verga dell'insegnante. Regaliamo bic, matite, temperini. Ci ringraziano con spontanei sorrisi e battimani. Per loro è arrivato Babbo Natale! Riprendiamo il cammino e scopriamo che uno degli aspetti più impressionanti della falesia sono gli "alveari" di fango posti sulla parte alta della parete rocciosa. Quelle costruzioni troglodite degli antichi abitatori Tellem

sono rimaste pressoché intatte. Ma è proibito visitarle. D'altra parte, raggiungerle sarebbe impresa ardua, perché bisognerebbe essere spericolati *free claim*. I Dogon permettono l'accesso, una tantum, solo ai più anziani del villaggio, gli unici a conoscere l'accidentato percorso, abilitati a custodire corpi e memorie degli antenati là sepolti, nonché le appetibili statuette degli idoli protettori che vi sono conservate.

Il viaggio in Mali non è completo se non si naviga qualche giorno sul Niger con la *pinasse*, tipica imbarcazione maliana con copertura di paglia a riparo dal sole, dotata perfino di un minigabinetto (di difficile accesso) a poppa. Il fiume invita al bird watching: anatre, cormorani, martin pescatori, aironi bianchi e grigi, fish eagles, pappagalli colorati. I voli e i versi, solitari e di gruppo, attraggono continuamente; mentre, in prossimità dei villaggi, bambini dal ventre gonfio per gli squilibri alimentari, donne macilente e rugose (a seno nudo e un semplice pareo colorato a coprire la parte bassa) si lavano, fanno il bucato, puliscono pentole annerite, trasportano acqua in recipienti di terracotta. Intanto gli uomini trascorrono la



Tipiche bellezze maliane

giornata sulle canoe lanciando, con pazienza e perizia, sottili reti che ritirano cariche di *capitains*: pesci dalle carni prelibate che vengono cucinati sulla stessa barca, delizia dei nostri palati da giorni avviliti da minestrine precotte, parmigiano sudaticcio, scatolette con conservanti, latte condensato, gallette... Incrociamo barconi con enormi, ironiche vele fatte di sacchi in plastica cuciti. Ad ogni stop degli inaspettati visitatori, saluti, vocii alti e le solite richieste: "Donne-moi une bic"; "Donne-moi un cadeau".



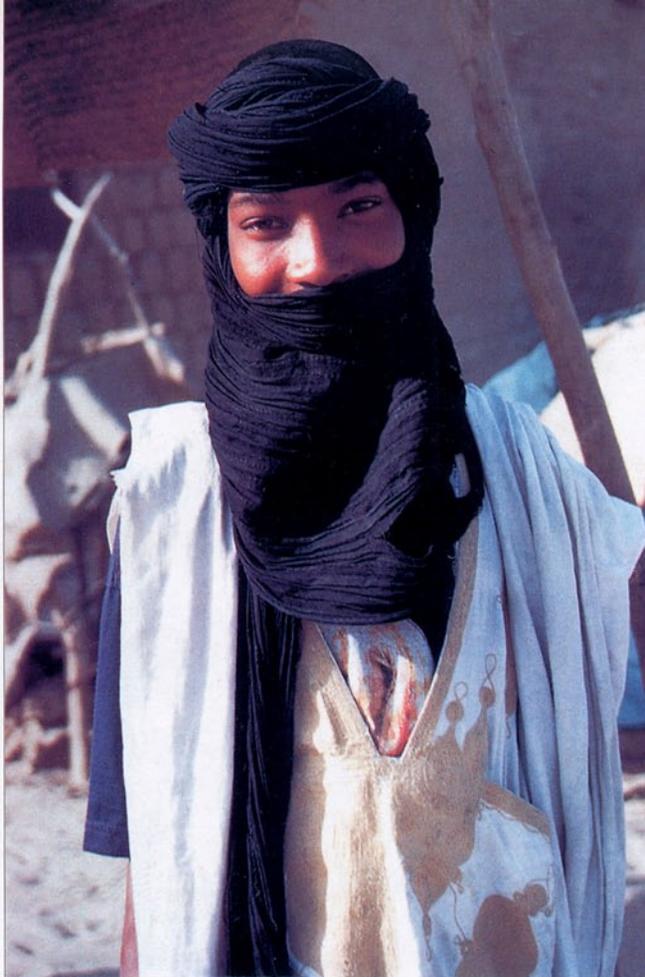
Partenza con la pinasse per la navigazione sul Niger

Se qualcuno offre dolcetti o giocattolini scartati dai nostri annoiati scolari, c'è l'assalto; si moltiplicano e s'intrecciano le mani tese e nascono le contese.

A tratti il fiume si allarga come un mare. Ogni sera, per poter montare le tende, ci accostiamo alla riva oppure a un isolotto con qualche capanna di pescatori, o addirittura deserto. Accendiamo il fuoco per cucinare e, ancor prima dell'alba, smontiamo il campo senza perdite di tempo: la toilette è sempre libera... Ci laviamo gli occhi con l'acqua imbottigliata e via, con la brezza in faccia, per la tappa successiva. Proprio in una notte così abbiamo festeggiato il capodanno con un panettone pestato, un torrone squagliato e un goccio di spumante portati dall'Italia. Una salutare occasione per sfuggire alle abbuffate imposte dalle nostre rituali festività.

Partiti dal porto di Mopti, approdiamo a quello di Karoumé (a una quindicina di chilometri da Timboctou). Il primo è un luogo vivacissimo, dove i pesci freschi o stesi a seccare si mischiano alle capre e agli asini, i profumi ai cattivi odori in una marea di gente e di colori; il secondo brulica di imbarcazioni e fumosi camion addetti al trasporto di bestiame, sacchi di maleodorante pesce, lastre di sale marino che si estrae da rudimentali miniere in pieno deserto: preziosa risorsa alimentare per l'intero continente ed economica per numerosi operai, anche se il salario è basso. Raggiungono la zona a settembre e la lasciano tra marzo e aprile, all'arrivo del caldo insopportabile. Per pochi CFA (moneta locale) scavano fosse quadrate di otto metri di lato, profonde quattro. I blocchi staccati, opportunamente squadrati, diventano lunghi un metro, larghi mezzo, alti 3-4 centimetri, pesanti 50 chili. In quel posto la vita è ancor più terribile: anche l'acqua del pozzo è salata e la pelle si scropola. Pur di non morire disidratati, sono costretti a berla e, in breve, arriva la diarrea. Pure il miglio cotto in quell'acqua è salatissimo.

Raggiunta Timboctou, ci si accorge subito che la città ha un clima tutto suo. Vi regna un'atmosfera statica e sonnolenta, forse determinata dalla gran calura (nonostante sia il primo dell'anno), dalla impalpabile sabbia che domina tutto e tutti, dal mistero dei Tuareg (i leggendari predoni del deserto), con gli occhi enigmatici e splendenti che sbucano dai volti coperti dal tagelmust (tipico copricapo di cotone). Le case, protette dalle 'fortificate' porte



Giovane tuareg a Timboctou

con vistose borchie (che contrastano con la precarietà dei 'muri'), evocano le impossibili imprese dei temerari esploratori che, attirati dall'avventura dell'insidioso deserto, ne rimasero per lo più vittime; fino al francese René Callé, il quale sopravvisse alla spedizione e poté lasciare testimonianza scritta dell'esperienza. I Tuareg ostentano e commerciano lunghe spade, splendidi gioielli d'argento, d'ambra, di ceramica invetriata, di mazzati denti di cammello. I solenni dromedari, ormai non più numerosi, sono sostituiti dagli asinelli che in lunghe file trasportano, con la proverbiale sottomissione, sacchi di cereali e spesso anche i loro conduttori, in tragitti interminabili da e per i mercati Dogon.

Ormai il viaggio volge al termine. Inaspettatamente ci si presenta un inevitabile, ma eccitante guado che i fuoristrada, con l'acqua al parabrezza, superano con difficoltà. Poi incontriamo una delle attrazioni più magiche dell'intero percorso: le "mani di Fathma", rocce assimilabili, con un po' di fantasia, a mani giunte, che i più forti scalano non senza fiatone.

Come ultimo atto, scarichiamo in un villaggio, più povero degli altri, lo scatolone dei viveri avanzati, anche se con il dubbio che i nostri sapori siano apprezzati appieno. Ed è un'impresa far capire come certi cibi debbano essere cucinati.

Anche questa estate africana di fine anno si conclude con l'atterraggio nella fredda Roma. Domani è un altro giorno..., un altro luogo..., un'altra vita... Torna il "lavoro usato" al ritmo frenetico delle metropoli.

Restano indelebili nella memoria le istantanee di tutti gli incontri e mille sensazioni. Purtroppo, anche la tristezza di tanta miseria, anche perché la tanto decantata globalizzazione creerà un nuovo colonialismo accentuando il divario tra ricchi e poveri. Per giunta, c'è chi pensa a fare le guerre! Un'induttiva riflessione che, specialmente oggi, agli egoisti può suonare utopistica, mistica o troppo ideologica: la vera religione dovrebbe insegnare che l'umanità è una sola e che tutti gli uomini (ma anche gli animali) hanno diritto a una dignitosa esistenza.

(reportage fotografico di Luciano Marucci)